

■ MONDOVI
di ERNESTO BILLÒ

Oltre ai salassi, ai papin e al chinino di Stato, i dottori d'una volta ammannivano salutarie pillole di fiducia e di curiosità. Ricordiamoli per tirarci un po' su di morale in questi tempi di improvvisi ritorni alle incertezze e alle paure di virus e pandemie. Quei medici davvero di famiglia intervenivano senza formalità mutualistiche; ascoltavano senza fretta, curavano senza troppe medicine. E, già che c'erano, facevano un tagliando all'intera famiglia. Non rifiutavano il bicerin 'd marsala, e se n'andavano curvi con la loro borsa promettendo di tornare l'indomani e dimenticandosi di far pagare la visita alla povera gente. In particolare il dottor Manfredi con studio in corso Statuto a Breo (e nonno del dottor Gege) era indicato come 'l medich dij pover'. E il dottor Meriggio per la gente di Piazza era addirittura un santo. Sugli altri medici del borgo - Borzini, Restagno, Bongioanni, Bedarida... - si tramandavano con affetto decine di aneddoti. Protagonista soprattutto il dott. Borzini. Bomboluto, viso tondo, rosso e ben rasato, quel dottore andava vestito in ogni stagione di spesso panno blu, con un gran mantello, un largo cappello di feltro in capo e fasce ai polpacci come fosse ancora alla Prima Guerra. Al fronte, negli ospedali da campo, si era fatta un'esperienza enorme come chirurgo; e quella di-

Ah, i medici di famiglia d'una volta!

Personaggi curiosi della vecchia Mondovì, tra storia e... leggenda

visa e quel fare deciso non li aveva più smessi. Diffidente dei farmacisti, sentenziava: "Farmacia, tuti sold campà via!", e incarnava per contro l'esempio di una vita sana. Lunghe sciare solitarie giù dai pendii della Polveriera o degli Sciolti nonostante una gamba rigida dovuta forse allo scoppio di una granata o a una caduta da cavallo. Doccia fredda tutte le mattine, e sotto la giubba solo la nuda pelle. "A l'é la maja ch'a l'ha fame mia mare, e mi la cambio mai", ripeteva. Fece eccezione solo per la camicia nera, più per il fascino della divisa che non perché condivideva lo spreco d'olio di ricino. Non dimenticava che suo padre, il general Borzini, era morto di commozione mentre teneva un discorso al Monumento ai Caduti; così lui, per parte sua, in ospedale - nonostante una parvenza pro Regime - curava di nascosto anche i partigiani feriti dai nazifascisti.

Al Piandellavalle, in via Prato, aveva studio il dott. Edmondo Comino, il papà di

Pucci, bravo medico pure lui. Sempre disponibile per tutti, era sempre preoccupato - in quanto Ufficiale Sanitario - della potabilità dell'acqua. Per la quale prescriveva costanti immissioni di cloro, al punto da meritarsi un titolo da imperatore, sia pure del basso Impero: Costanzo Cloro. Altro medico di sicuro riferimento era il "dotor Bonelin". Ma si narrava di un altro dottore che, affannato di fronte a un caso un po' fuori via, si sarebbe lasciato scappare un sorprendente "Ahi ahì, qui ci vuole un dottore!".

Quanto alla dinastia carassonese dei dottori Gasco, tutta Carassone se la teneva ben cara grazie a una cura gelosa e segreta che richiedeva fiducia, dava benefici, attirava pazienti da mezza Italia e contribuiva in notevole misura ad avvivare il vecchio borgo e, con esso, le iniziative culturali e sportive. Che stavano a cuore sia al dottor Piero sia al suo devoto assistente Cecco Barberis, reduce come lui dal lager e solerte infermiere della squadra di calcio.

MONDOVI PIAZZA
Ospedale Maggiore
di S. Croce

